

Ricordi

per una sera



Associazione Partigani Osoppo-Friuli
Archivio - Biblioteca

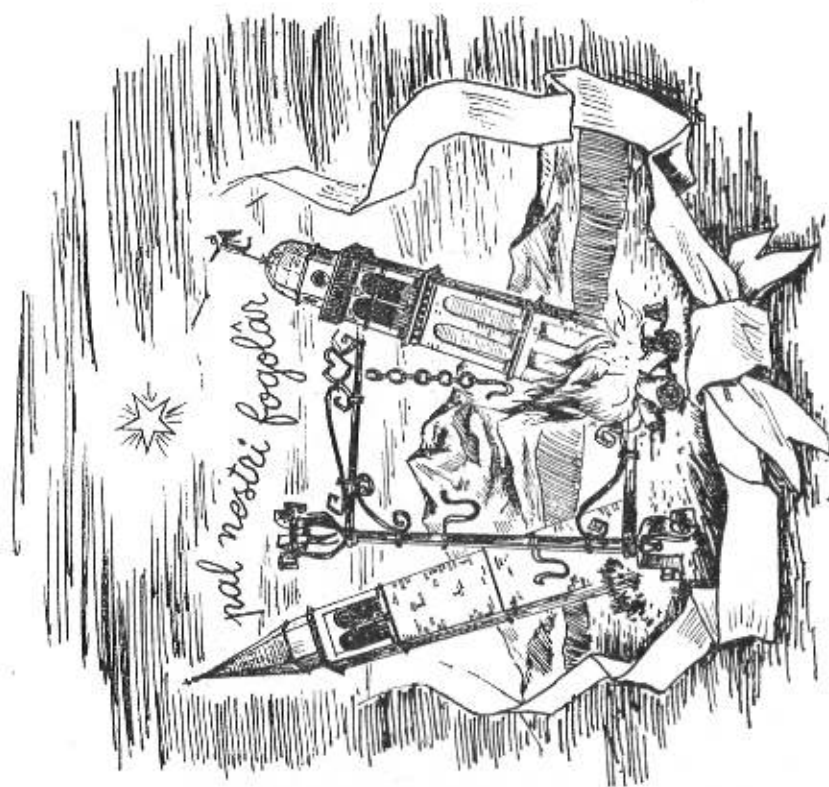
EB

—

VR

“ OSOPPO - FRIULI ”

1957



in nozze Cencig-Sferaglio

UDINE • TIPOGRAFIA A. PELLEGRINI • 1957

18 marzo 1957



Ricordi per una sera.

Non importa la sera: vicina o lontana, da oggi. Ma una sera di pace, in pace. Una pace che è più nei nostri cuori di amici che negli uomini che sono fuori del nostro incontro e che fanno — così essi credono — la storia di oggi, revisionando, ignorando, falsando la storia di ieri, che ci è tanto costata di affetti e di vita interiore.

Ricordi di ore serene — o quasi — in mezzo ad avvenimenti molto più grandi di noi, che stentavamo, e stentiamo, ancora oggi, a comprendere a fondo. Avvenimenti che ci presero e nei quali, talvolta, entrammo in piena certezza di giustizia e di bene.

Ma, in fondo ai ricordi, che sono sempre un poco più buoni delle cose lontane, cui tolgono, col tempo che passa, quel che in esse era di brutto e di male, rimane sempre, viva, come una tenue malinconia non detta, che non sa se piangere un poco o sorridere un poco. Nostalgia di ciò che allora era bello e ci rendeva più buoni e più vivi: la nostra giovinezza di allora, la nostra amicizia di allora, la nostra certezza, che allora era nostra come la nostra vita, che era necessario fare quel che facemmo.

Malinconia, che è la vita in cammino, costruita dal tempo che passa. Ma che è anche fiducia, sicurezza, — diciamolo, finalmente, raccolti, nell'amicizia, attorno all'amico — che non operammo inutilmente: se non altro per noi che imparammo e comprendemmo tanti uomini e tante cose, e così ci facemmo migliori.

Certezza che i fatti di allora ci rendono degni di vivere e di raccontare ai nostri figli di oggi le cose di allora: ci basta.

Giovanni Battista Carron (Vico)

PIROSCAFO

di

SILVANO SILVANI (Serenio)

Manlio Cencig (Mario), da Atimis, geometra, ufficiale di complemento, combattente, volontario della libertà, vicecomandante del Gruppo Divisione Osoppo-Friuli, presidente della Associazione Partigiani Osoppo, Medaglia d'argento al V. M.

Armida Feruglio, da Feletto Umberto, dottore in lettere e filosofia, docente in Udine.

Erano i tempi de « Lo Stato sono io! » ed, accanto a quell'« io », il mitra sempre caldo. Dopo esser sfuggito ai russi, agli slavi, ai tedeschi e da ultimo ai fratelli che mi braccavano, quasi la mia cattura fosse importante, e non lo era affatto, trovai rifugio in montagna.

Lassù, nel fieno odoroso e tiepido, ruminavo quelle quattro idee che mi hanno sempre ingombrato il cervello, nella speranza che l'uomo si sbestiasse un po' e si rifacesse una educazione ed un'anima. Tutt'intorno cervelli sbandati e sognatori, nomi d'Arca di Noè e frasi roboanti.

Non se n'abbiano a male i buoni patrioti, ma in principio era proprio così per tutti, ad esclusione, s'intende, di un solo partito. E' fatale che ogni movimento all'origine presenti il fianco alla critica; ma l'idea prima, che man mano e faticosamente s'è andata sgrezzando, era buona. L'uomo è, un po' per istinto e un po' per necessità, sognatore; figuratevi cosa può accadere quando un ordine sociale crolla da un giorno all'altro, quando impunemente un essere può imbracciare un mitra! Ogni testa sogna a modo suo e Dio solo sa quale varietà di teste c'è sulla terra!

Vi dicevo dunque che mi ero rifugiato in montagna dove, dopo pochi giorni, mi venne affidato il comando di un battaglione di teste calde. Il nemico di quando in quando, ci molestava, e noi allora ci « sganciavamo » per poi ritornare nella primitiva posizione. Eravamo un po' come le mosche di Assab che ti si poggiano sulle labbra, ti entrano negli occhi e su per il naso e tu le scacci, ma quelle ti ripiombano addosso riducendoti all'esasperazione. Noi, per i nostri nemici, eravamo come quelle mosche.

Un giorno capitò una nuova recluta. Era alto un metro scarso, di età indefinibile e doppiamente gobbo, davanti e di dietro. Il suo primo apparire fu tremendamente buffo perchè venne scortato alla malga del comando da un ex prigioniero olandese che, nel momento del marasma, era fuggito da un campo di concentramento e si era aggregato a noi. Costui era alto due metri giusti, giusti. Al vedermi davanti il gobbo e l'olandese ebbi per un momento l'impressione di esser diventato il padrone di un circo equestre, e me li immaginai in costume arabo, con tanto di turbante e nel bel mezzo un paio di forbici, di scorta ad un balletto di odalische. Intanto quello lungo mi andava ripetendo che quel coso, e lo indicava guardando in basso, voleva arruolarsi, e il gobbo diceva che sì, voleva anche lui servire la Patria.

M'intenerii e dissi al gobbo che quello non era un posto adatto per lui, poteva accadere di dover combattere e fuggire per la montagna, passare notti sulla neve o nel bosco, saltare pasti ecc..., il fisico doveva essere ben attrezzato per poter resistere; gli feci capire insomma che non ce l'avrebbe fatta.

Ma quello, nossignori, voleva arruolarsi a tutti i costi perchè — diceva — in pianura era braccato (anche lui!) e un giorno o l'altro l'avrebbero impiccato: « Quando s'ha da morire meglio morire per qualche cosa, e possibilmente non impiccati perchè è antistetico » aggiunse, nel mentre quello lungo lungo lo guardava dal quarto piano senza convinzione.

Fatto sta che lo arruolai. Lo vidi poi allontanarsi fiero e impettito al seguito del suo accompagnatore ciondolone. Non che lo vidi proprio fiero e impettito, ma lo intuì nel passo ch'egli si sforzava di adeguare a quello del lungo lungo. A sera si riunirono tutti al « fogolar », attorno ad un fuoco stizzoso, avvolti in una stagnante nuvola di fumo, ed altro fumo avevano nel capo per via di due fiaschi di grappa che il gobbo s'era portato da casa come viatico per entrare nelle grazie dei suoi nuovi compagni.

Io mi ero appartato in una stanza vicina dilettrandomi, al lume di una puzzolente lanterna, nella lettura di « Toi et Moi », ma il cervello vagava irrequieto e distratto dal ciarlare insolito dell'altra stanza.

Stanco ed incuriosito, riposi il libro e, non visto, mi fermai sull'uscio comunicante con la allegra brigata. Capii dai loro discorsi e risate che stavano scegliendo un nome di battaglia da affibbiare alla nuova recluta. Chi suggeriva « Nibbio », chi invece « Camaleonte », altri ancora « Forte Braccio », « Grattugia », « Folgore », « Seneca » ecc..., lui invece, ritto in mezzo alla nuvolaglia, un poco rullando e beccheg-

giando con le gobbe, proponeva di chiamarsi « Valzer lento »! Allora entravi anch'io in lizza e proposi, Dio me lo perdoni, di chiamarlo « Piroscabo ».

Fra matte risate ed applausi, « Piroscabo » fu varato. Del resto non c'era poi tanto da ridere, perchè « Piroscabo » era un nome originale sì, ma normalissimo a quei tempi ed in quelle contingenze, come sarebbe stato normalissimo « Giovanni » e « Lorenzo » o « Valzer lento » e « Baulé ».

E guardate un po' cosa vuol dire un nome piuttosto di un altro. Il giorno dopo, per tempo, la voce che alla malga X era arrivato un piroscabo, giunse sino al comando di Divisione e probabilmente anche il servizio d'informazione del nemico restò alquanto perplesso in un primo momento.

« Piroscabo » divenne così celebre. Del resto lo meritava perchè era un tipo simpatico, spiritoso e originale; quanto poi a fare la guerra non era inferiore agli altri. Ma la dote sua migliore era la « dongiovanneria in favore di terzi ». La faccenda andava così: ad un compagno un buon arnese piaceva, ad esempio, quella biondina che abitava vicino al fornaio giù in paese e che si mostrava « sussiegosa » alle occhiate struggenti dell'innamorato; ebbene Piroscabo mollava gli ornaggi, abbordava la biondina, se la lavorava ben bene, un po' per mettendole di scherzare su quelle sue due voglie di cocomero e un po' carezzandola con parole buone ed incantevoli sogni, ed il giuoco era fatto. A sera, Piroscabo, novello Cirano, spingeva l'amico, proprio come si fosse trattato di un vitello, sino nei paraggi della Chiesa, e la biondina, uscita con la

scusa della funzione di calendimaggio, poteva finalmente incontrare il suo Principe Azzurro. Lui, Piroscabo, come i vecchi di Susanna al bagno, occhieggiava poco distante, poi, ripetendo tra sé: « Anche questa è fatta » e dandosi una freghina alle mani, rientrava alla base sognando nuove imprese.

E tutti dicevano che Piroscabo ci sapeva fare e che se non avesse avuto quel disgraziato fisico, chissà cosa avrebbe combinato.

Venne il piovoso ottobre e poi il freddo, con il nemico che intendeva fare un repulisti e tener sgombra l'unica arteria per rifornire il fronte. Fummo snidati e dovemmo continuamente « sganciarci », pestando neve e tremando di freddo e di fame.

Una mattina per tempo, dall'alto di alcune roccie di una selletta che sbarrava la valle, vedemmo il nemico dirigersi verso di noi con manovra accerchiante; prendemmo posizione ed attendemmo che arrivasse a tiro utile. Poi cominciò un inferno di colpi ingigantiti e moltiplicati dall'eco della vallata.

Il nemico non mollava e quando ormai avevamo stabilito di « sganciarci » ancora una volta, chè un lungo combattimento non potevamo sostenere per l'assoluta insufficienza di volume di fuoco, fummo raggiunti da un altro reparto accorso a darci man forte ed a convincere il nemico ad abbandonare l'idea di conquistare la selletta. Infatti, dopo aver scaricato sulle nostre posizioni parecchi colpi di mortaio, quatti, quatti, continuando a sparacchiare per non dar l'impressione della sconfitta, i nemici ripiegarono e scomparvero.

Nel silenzio vigile e vittorioso passai in rassegna le mic-
teste calde ancora frementi.

Un solo morto: Piroscapo.

S'era rimpiazzato lassù, fra due massi con un mitraglia-
tore ed una scatoletta di carne che chissà dove aveva scovata.
Sparava e, nelle brevi soste, in cui il compagno ricaricava il
serbatoio dell'arma, mangiava: « Non si sa mai — diceva —
meglio morire senza rimorsi », poi passava la scatoletta al
compagno e riprendeva a sparare. Ad un certo momento, i
sussulti della gobba e, con questi, i colpi cessarono. Piroscapo
si abbattè su di un fianco.

Lo seppellimmo sul posto stesso e ponemmo una rozza
croce sulla quale un amico, quello della biondina, scrisse:
« Qui affondò Piroscapo ». Ma non lo fece apposta: piangeva.

FANTASMI SUI MONTI

di

GIANNI DALLA POZZA (L'ick)

Luglio lassù. Attonita sospensione di sole e languire d'azzurro, fra cielo e profilo di monti; svariare di verde dalle ombre degli anfratti all'acceso diluirsi dei prati, al fuoco calcaro delle prime roccie; e pigro ondosso odore di fieno tepido saliente dai declivi leggeri e dai strapiombi improvvisi, voltando ai cieli se toccato appena da lieve ala di vento, adagiato sulle calde zolle nelle ore paniche.

E se, nelle ore del caldo sole, richiamo da valli più lontane, o ripercosso rumore di soffocate esplosioni dalle pianure annegate di luce, o nitido vicino colpo di fucile, salivano agli alti nostri pascoli, non erano toccati i padiglioni auricolari: erano invece cangiamenti di luce filtranti le nostre ciglia nella variata gamma d'un rosso diffuso ad impressionare il cervello.

Col digradare del sole scendevano dagli alti monti le ombre guadagnando i costoni gibbosi e gli inaccessi dirupi, venendo d'azzurro sempre più cupo le roccie e le terre e le fratte cespugliate, velando, gramaglia impalpabile, le selve di larici e pini: stagiate contro l'ultima occidua fiammata le eccelse vette.

Ed era la notte pensosa, la notte dei monti, animata da ignote essenze, trascorsa da primigenie paure-tornanti dalla



vertigine dei tempi passati all'inconscio dei nostri occhi sbarcati in attesa, come nella prima infanzia: chi primo di noi vide il fantasma?

* * *

Molti di noi videro il fantasma. E chi lo vide, nella notte illune, scivolare fra i bassi cespugli del sottobosco, vestendo assisa nera, bianco il volto di morte, occhiaie profonde accese di infera luce; chi trasvolare fra pino e pino, velo fluttuante fra le tenebre, cangiante i colori sulfurei; chi procedere, chioma bruna mossa dalla brezza notturna, camice funebre, lampada sepolcrale accesa ad illuminare la sua via terrena.

E vi furono, fra noi sommessi discorsi: furono, per lo più, confidenze fatte sottovoce, da amico ad amico, timoroso ognuno delle sue paure, chè altri non lo considerasse visionario o donnetta oppressa dalle superstizioni di evi lontani. Ma il fantasma era presente, fisica entità intangibile dalle nostre armi: forse solo allontanabile per virtù di scongiuri le cui formule erano a noi ignote.

E qualcuno, una notte senza stelle, incombenti le nuvole umide e basse sulla quota dei nostri ricoveri, sentì la campana. Uno o tutti sentirono la campana? Suono ovattato, rintocco a cadenza ora vicino ora lontano, bronzo dissepolto, batocchio mosso da mani invisibili, eco di mondo non nostro... Chi ci chiama a preghiare che non conosciamo? Ov'è la chiesa, ov'è il campanile e chi è l'officiante della ignota

chiesa dei monti, chi il campanaro che invita al notturno convegno? E quale anima disperata vuole il nostro suffragio, qual'è il suo rimorso? Come, noi, anima purgante, potremo aiutarvi?

La luce del giorno veniente assopiva i nostri pensieri notturni, ma non disperdeva i nostri sottili timori.

E una notte, da poco aveva spiovuto, ecco dall'imo dei monti, prima romore vago, non definibile, poi più preciso, sì, identificabile... rumore di ruote ferrate sui basalti... Chi trascina il carro fra le roccie impervie che ci sovrastano? Quale meta, qual passo vuol raggiungere il carro ferrato? E chi è la sua guida non terrena, quale il carico che trasporta? E' il carro dei morti, sono dannati che non hanno pace, sono gli insepolti mai aspersi dall'acqua benedetta. Facciamoci il segno della croce. Li guida il fantasma delle notti, pallida congrega stipata sul carro ferrato, li guida il fantasma delle notti alla ignota chiesa sui monti, ove rintocca la campana invisibile.

Facciamoci, fratelli, il segno della croce.

* * *

Poi tutto finì. Non più apparve il fantasma, nelle notti illuni, non più rintoccò la campana invisibile, non più transitò per le impervie roccie il carro ferrato delle notti.

Fu quando catturammo il fantasma, occhi spauriti di lepre braccata, ansante per la corsa e più per il fischiare d'una raffica rabbiosa, mucchietto di stracci sulle umide zolle, mani convulse sul seno.

Piccolo fantasma adolescente, di sesso femminile, figlio di carbonai che avevano la loro baracca a due ore di marcia dal nostro accampamento.

Come ti chiamavi, piccolo fantasma? Mariute? Rosine? Al richiamo dell'amore abbandonavi la capanna dei tuoi famigliari, stretta nel tuo scialle nero e non certo mimetizzata dalla veste chiara. Attraverso balze e costoni raggiungevi il tuo ragazzo (chi era? « Tigre »? « Falco »? « Rapido »?), sentinella d'un distaccamento prossimo al nostro, ed allietavi la sua vigilia di qualche tuo bacio.

Noi ti abbiamo lasciata andare confusi e ti abbiamo donato un fazzoletto verde: i fantasmi non portano il fazzoletto verde.

E non ti abbiamo più incontrata, come non abbiamo più incontrato la mucca notturna vagante con la sua campana, nè abbiamo riudito il rombo d'una lavina fra le roccie di quei monti.

CANTI SUL MONTE PALA

di

ANTONIO PICCOLO (Tebaldo)

Se talvolta mi volgo indietro a misurare il tempo passato da quelle ore immense, piene di forza miracolosa, in cui, dopo una guerra perduta bisognava ricominciare un'altra, aspra, squallida, nuda, affinché la bandiera della Patria non cadesse davanti alla feroce violenza dell'oppressore teutonico, fino alle grandi giornate dell'insurrezione liberatrice; se mi volgo indietro, dicevo, rivedo intatto, sotto il riflettore dei ricordi, il quadro del nostro combattimento sui monti. Un quadro ampio e severo sullo sfondo di una solitudine stesa tra lunghi sentieri scavati nella roccia e larghe macchie di lecci, di castagni, di frassini, dal ramo lungo e dalla chioma folta. Il bosco in montagna ha una bellezza fresca, invitante, proteggente, fatta sia per il brigante che la cerca per sottrarsi alla giustizia degli uomini, sia per il santo che vuole godersela per sentirsi più vicino a Dio. Per questo la selva è il simbolo ambivalente del bene e del male. Il primo a rivelarcelo fu certamente Dante, che dall'errore peccaminoso della « selva selvaggia » salì a purificarsi nella « divina foresta » del Purgatorio, come l'Enea virgiliano pervenuto ai boschi luminosi dell'Elisio abbandonando la cupa selva di Cuma.

La foresta, che accolse sempre i ribelli e gli obbedienti, gli assassini e i contemplatori, è colpa o innocenza, non mai mediocrità.

A quasi mille metri di quota nel settore prealpino del Monte Pala, che si accosta alle chiare acque dell'Arzino toccando la borgata di Anduins e la piccola ridente conca di Casiacco innestata alla famosa strada Regina Margherita, che il conte Ceconi costruì nel 1890 per allacciare la piana di Pinzano al territorio di Vito d'Asio e di Pielungo, il Comando dell'« Osoppo » aveva dislocato, nei primi mesi del 1944, un reparto d'assalto molto pronto e forte, il battaglione Italia-D.D., che spinse presto l'opera delle sue bande nelle vicine aree di Spilimbergo, di San Daniele, di Fagnana e di Tricesimo affinché da frazionata ed episodica l'azione militare di sabotaggio e di offesa si trasformasse in una guerriglia sistematica.

L'esercito frantumatosi nel settembre fosco quando l'Italia si trovava di fronte alla prova più tragica della sua storia, riuscì a salvare la propria anima attraverso il patriottismo dei soldati che, sfidando la strapotente superiorità delle truppe di Kesserling, associate alle ricostituite milizie della dittatura mussoliniana, andavano a comporre irresistibilmente nell'ombra selvosa dei monti, insieme a intellettuali, a studenti, a lavoratori umili e oscuri, le formazioni del Corpo Volontari destinate, in comunanza di sforzi e di obiettivi, a una lotta atroce non frenata non rallentata mai né dalla morte di tanti giovani torturati e impiccati, né dal sangue versato su gli iti-

nerari della nostra fiera ribellione per restituire al Paese, con il necessario contributo degli alleati, il bene supremo della libertà e della democrazia.

La politica ha le sue ragioni contraddittorie, i suoi avvolgimenti forse inevitabili, i suoi pretesti, i suoi calcoli, ma il dramma politico generato dal crollo enorme e dalla disfatta gigantesca penetrò nelle coscienze con la forza delle verità trasparenti. Era caduto il velo dell'errore anche per i meno intelligenti, i meno accorti e preparati. E proprio allora ci si accorse di quanta grazia soccorrente era colmo quel momento tutto segnato di sventura. Nella sua volontà e nella sua povertà il popolo si rivelava finalmente a se stesso. Fu la grande ora delle intese silenziose, della solidarietà immediata e concreta, dei gesti puntuali e pieni di senso; fu l'ora inobliviabile dei sentimenti limpidi, degli atti audaci subito confortati dall'assistenza di mille mani fraterne, degli aiuti offerti all'improvviso, senza limite e senza paura, ai prigionieri evasi, ai ricercati, ai partigiani, che nel rovente clima della lotta agivano in concordia di propositi e di intenti contro l'invasore tedesco. Fu soprattutto l'ora in cui, in un paese spogliato, percosso, avvilito, i patrioti veri, che, con la loro fede e il loro coraggio, ordinarono le trame dell'attacco quotidiano alla spaventosa macchina militare sempre osservante la spietata legge di Hitler, riuscirono a intendersi sopra le corte canne dei mitra con un linguaggio sostenuto dai puri valori dello spirito e denso perciò di genuino vigore morale.

Lassù, nella verde « roccia » del Pala, gli uomini del battaglione Italia che, col pizzo romantico dei cospiratori

quarantotteschi e la penna nera sul cappello grigioverde cercavano di emulare — agli ordini di Goi, del Muck e di Tebaldo — in una diversa atmosfera storica e in una nuova situazione strategica, le imprese eroicamente condotte dai vecchi alpini del Cividale, del Tolmezzo, del Matajur, ecc. sui costoni del Freikofel e sulle cengie dello Sleme, avevano creato, fuori da ogni gonfiezza retorica e senza mai staccarsi dall'insostituibile binario della disciplina, un'aria di marzialità franca, svelta, sana, entro un ambiente spruzzato di umori intonati, per la loro asciutta sincerità, al Friuli antico, al raccolto e immutabile Friuli descritto dal Nievo, indagato da Caterina Percoto, analizzato dal Valussi, celebrato dal Carducci, per le splendide virtù, gli inconfondibili caratteri sociali e i fermi costumi della sua civilissima gente.

In questo clima di intima penetrazione nella sfera spirituale delle generose e tribolate popolazioni poste dall'asprezza del conflitto a contatto del nostro schieramento, le infuocate barriere della guerra venivano superate sovente da un candido, inarrestabile messaggio, quello delle villotte che, quando scendeva la sera, lanciavamo sovente senza stanchezza per mettere una corona di lirica canorità su quei giorni di sacrificio accompagnati da tante speranze.

Un gruppo abbastanza compatto di coristi appassionati e ben timbrati era stato riunito con lodevole impegno dal capo squadra Marchetti, un bravo ragazzo di Muris, che aveva appreso l'arte dei suoni, in modo apprezzabile, alla *Schola cantorum* della sua piccola parrocchia rurale, e che sapeva

ottenere sorprendenti effetti di fusione e di espressione cavandoli, senza dubbio, dalle perenni necessità spirituali dell'uomo.

Convertendo in accordi e in armonie il gran silenzio della montagna che, a volte, specie al calar della notte, imprigionava il fondo del nostro animo con i fili di una malinconia calma e indefinibile, si ricomponavano così le care vecchie note della « *Ziguzaine* », di « *Giovanin color di rose* », di « *L'ai domandade di sabide* »; si ritessavano così i motivi agili e scorrevoli di « *Primavere benedete* », di « *Ciampanis* », di « *Anin, varin fortune* », che, nel respiro della loro melodia impregnata di sapori casalinghi, di richiami bucolici, di accenti casti e di sentimenti sinceramente commossi, illuminano un ineguagliabile patrimonio di musiche popolari. E, attraverso le felici ispirazioni di Felice Cimatti, di Renato Lucis, di Luigi Vrizz, di Bepi Lunardon, di Umberto Pagnutti, di Giuseppe Fasiolo e, specialmente, di Giso Fior, un poeta combattente succoso, gaio, ricco d'estro e di lucidi impulsi attaccati al dolce mondo delle musiche di paese e delle fanfare di provincia, sbocciavano poi i « *Canti dell'Osoppo* » a mirabile testimonianza del vigore delle voci che, in mezzo alla bufera, riuscivano a salire, nel cielo rischiarato dalla poesia allacciandosi, in tal modo al bel canto di Alfonso Morante, di Arturo Zardini, di Adriano Blasich, di Ercole Carletti, di Francesco Bierti, ecc., che — a servizio della sua causa nazionale — dai primi fausti moti del Risorgimento fino

alla suprema ora del Piave, celebrarono sul metro armonioso della villotta, contro ogni pacifismo bugiardo e ogni rinuncia mutilatrice, le giuste conquiste della Patria in armi.

Se adesso, dicevo poc'anzi, mi volgo indietro sento ancora gli echi di quei nostri ritornelli abbandonati al vento della Resistenza sulle libere terrazze del Pala. E mi pare che essi riaccendano sulla strada ove la vita avanza ogni giorno con il suo fardello di tristezze e con il suo bagaglio d'amore, tutte le luci che lasciammo lassù in quel puro tempo penitenziale.

...RAUS...

di

ANTONINO MORO (Neri)

S'era nel 1945; l'occupazione nazista volgeva al naturale termine. L'armata del Kesserling scricchiolava in ogni sua connessura; la polizia nazi-fascista diventava sempre più feroce cercando di mantenersi padrona della situazione che giornalmente si vedeva sfuggire di mano. Gennaio, febbraio, marzo ed aprile 1945 sono stati certamente (e lo resteranno nci secoli), i più tristi mesi che il Friuli abbia mai attraversato perchè l'incertezza del domani incombeva sui viventi: uomini donne e bambini.

In questo clima, con uomini in arme virilmente eccitati, si trovò ad operare (nella fase conclusiva) il comando dell'Osoppo-Friuli; ad esso non sfuggì la difficoltà del compito cui era chiamato.

Quando in aprile detto comando si riunì definitivamente a Rodeano (centrale idroelettrica Boemo) i suoi componenti erano preoccupati e nervosi perchè, fra l'altro, le vicende della guerra partigiana avevano profondamente colpito tutti. Partigiani e comandanti s'erano trovati sulla soglia dell'al di là.

Al comando affluivano anche le Missioni cioè le cosiddette spie militari; erano queste composte da inviati sia dal no-

strano « Corpo di liberazione » come dagli eserciti anglo-americano. Dette missioni, tutte giunte in Friuli a mezzo aereo e paracadute, insistevano per ottenere dalla Osoppo-Friuli informazioni militari da trasmettere, via radio, ai loro comandi nell'Italia oramai libera.

* * *

Sicché, in quel momento particolare, alle innumerevoli incombenze che la Osoppo-Friuli s'era assunta si aggiungeva anche quella di raccogliere questi dati di squisito carattere strategico e tattico.

La ricerca delle informazioni avveniva nei più svariati ed impensati modi, unico invece era il mezzo di raccolta in quanto il comando inviava suoi incaricati a prendere di persona i dati.

Uno di questi « raccoglitori » un mattino si trovò con molti scritti sui colli di Fagagna (25 aprile). Correva, il detto modesto corriere, tranquillamente con una vecchia bicicletta verso la centrale Boemo. Pensava, quel tale, che finalmente l'incubo stava per finire e che nel cielo splendente della nuova primavera s'apriva, e per tutti, un fecondo periodo di pace per la nazione italiana. Quel partigiano guardava attorno a sé: nel suo cuore sentiva passare leggero e dolce il venticello della libertà per tanti e lunghi mesi discussa ed anelata.

Nel fosso della strada un cespo di primule lo colpì; gialla macchia spiccante nel ruvido color dell'erba ancora

secca. Quel modesto partigiano si fermò: colse le primule e trionfalmente le innestò sul manubrio del suo vecchio ciclo.

Con pensieri ormai fatti sereni, volti a Colui che regola l'universo, quasi immemore del suo compito, quel modesto corriere andava verso la centrale Boemo quando improvvisamente « ... raus ... ».

Sparirono d'incanto i dolci pensieri di libertà e le primule gialle... a sé di fronte vide, sbarrando la strada, una numerosa mandria di puzzolenti russi fortemente armati. Il cielo, pur restando sereno, s'incupì; il paesaggio ridivenne tragicamente invernale.

Il finale è comico, o pressoché, in quanto i russi s'accontentarono di un vecchio e sgangherato orologio... le carte e la vita furono salve.

* * *

Il fatto è vero; ma non si nega (per confessione del protagonista) che in quel lontano 25 aprile 1945 quel partigiano ebbe molta, ma molta, paura.

UN MAIALE PER LA STORIA

di ·

ALVIERO NEGRO (Novello)

Frano i giorni in cui ciascuno di noi — votato alla macchia e alla resistenza e per cui l'essere « bandito » era un punto di merito sugli altri che non lo erano — sentiva pesare sulle spalle il gran nome d'Italia. Si sa, freschi di studi ed invasati di romantico eroismo, con un certo sussiego nel linguaggio e nel portamento, ci si piccava a fare un po' Mazzini e Garibaldi, un po' Menotti e Pisacane insieme. E con la baldanza dei vent'anni portavamo a spasso — in barba a « crucchi » e fascisti — lo scolastico e letterario (un po' troppo per la verità) retaggio del Risorgimento. Il nome di Osoppo riecheggiava, rispolverato a dovere ed agghindato di tutti i suoi storici ricordi, nuova fiamma di ribellione per la Giustizia e la Libertà a tutte maiuscole... E i fazzoletti verdi, con quelli rossi, furono sui monti e per la piana del Friuli insegne di lotta, bandiere di battaglia, nuova concezione di vita e ideale buono per morire.

Non rifarò la storia di quei giorni: non ho pretesa di tanto. Il preambolo serve per centrare il fatto, che ho da raccontare, nel clima della vita partigiana che s'è vissuta e sofferta. Potrà, volendo, servire allo storico sempre che abbia la buona ventura e la fantasia necessaria per tenerlo in conto. Perchè per fare la storia un pizzico di fantasia non guasta. Si tratta di un maiale... Perchè, un maiale non può far la storia? Non può forse essere degno di stare accanto al naso

di Cleopatra, ai gioielli di Cornelia, ai pesci di Masaniello, al sasso di Balilla...? Certo che non si tratta di un maiale qualsiasi, ma di un maiale che ha tutta la dignità di un riferimento citabile, di un punto di partenza dal quale si può dipartire la Storia della Resistenza della Bassa Friulana.

E domani, paludato come si conviene, potrà anche fare la sua figura come personaggio storico nei libri di testo per le scuole. La fantasia — la mia in questo caso — avrà i suoi meriti, per questo.

Nei primi mesi del 1944 in montagna operavano le formazioni dell'Osoppo e al piano si doveva provvedere, oltre che a fornirle di informazioni, anche di indumenti e di viveri, almeno per quanto era possibile. A questo fine la pianura era stata suddivisa in zone operative con vari comandi che disponevano di squadre adatte alle varie necessità. Io me la facevo da « generale » in una di queste zone ed un pretino dall'aria più innocente e candida che si sia mai vista (e Candido infatti fu per noi e lo sarà per lo storico) teneva i collegamenti con gli alti comandi e con la montagna. La consegna era di evitare la violenza e la chiassata gratuita, di provvedere a tutto col manuale del perfetto gentiluomo alla mano, a dispetto della guerra e dei teutonici. La consegna io facevo rispettare alla lettera, anche se Franco, il mio aiutante in seconda (eh, quanto mi sentivo generale!) mugugnava che la guerra non si faceva con le belle maniere e che lui, quella vera, fatta di bestemmie e di sangue, di rapina e di morte, se l'era sorbita in Grecia. Su lui non aleggiava lo spirito dei Grandi! E poi bisognava dimostrare che noi non

cravano la teppaglia che il « foglio » fascista addirava ogni giorno al disprezzo della gente per certi prelevamenti, armi alla mano. Dignità, doveva essere la nostra divisa. Per questo sul « foglio » io ci sputavo e dicevo « balle di propaganda » ogni volta che una volgare rapina era addossata sui partigiani.

« Balle, sì... balle — diceva anche Franco accompagnandoci un moccio sonorissimo — ma se la compriamo la roba ogni volta che occorre alla montagna ci vorrà il pozzo di San Patrizio ».

I « signori » qualche po' di danaro ce lo davano: ed il pretino era abile in queste operazioni, per questo ne avevamo sempre in cassa.

Fu in un periodo di piena cassa che ricevemmo l'ordine di fornire un reparto della montagna e di includere nei rifornimenti anche una buona quantità di carne. Fu proprio Franco a scoprire una macelleria clandestina con la quale faceva affari d'oro un equivoco borsaro nero della Bassa.

« C'è un porco di quasi due quintali, già fatto su — mi disse — sarebbe un buon colpo per questa notte... ».

« Con quanto? » dissi io.

« Con due uomini e quattro pistole » — fu pronto Franco e ci bestemmio sopra. Io non sentivo da quell'orecchio. Non si poteva macchiare la nostra divisa. Dicesse pure il « foglio » le sue balle. Io ero sì un « generale », ma col Galateo alla mano; facevo sì, i miei piani di battaglia, ma mi cantavano in cuore i versi del Mercantini... « li dissero ladri usciti dalle tane - ma non portaron via nemmeno un pane... ».

« Col cavolo che ci fai la guerra partigiana con quei versi... » badava a dirmi Franco.

Quel maiale fu nostro dopo aver mercanteggiato col borsaro nero. Il prezzo m'era sembrato buono, ma non a Franco che aveva bestemmiato sull'affare sballato e non potendo persuadermi era finito a sbronzarsi di grappa, maledicendo i « generali » della mia specie e le poesie per le femmine in fregola, come diceva.

Il maiale fu caricato sulla topolino di Giovanin ed il pretino mi disse che doveva essere portato ad Aurelio e consegnato a Mario, il numero due dell'Osoppo che aveva fama d'essere un galantuomo di quelli del mio stampo, un tipo da Galatco, che certamente avrebbe apprezzato il mio gesto. A mimetizzare il carico aveva provveduto, in verità con tutta diligenza, ma con una lunga serie di moccoli, il solito Franco.

« Generale — mi disse — il signor maiale è a posto. Si può andare ».

Sulla topolino salimmo Giovanin ed io. Franco ci scortò con una moto, una Bianchi di tipo militare, misero resto del disciolto esercito italiano. « Il signor maiale » era proprio un bottino prezioso e, dato i tempi, aveva tutti i numeri per essere salutato come una vera manna dagli uomini della montagna che cominciavano già ad essere braccati e a sentire la nostalgia della « brusadole » e del « tocio ».

Aurelio — prete da « montagna » (ben noto agli Osopani) — ci aspettava. Ci introdusse in uno stanzone buio, di quel buio che hanno soltanto le canoniche, al fondo del quale

v'era il focolare friulano. Ad un tratto dal buio sbucò una figura scura dalla quale, nè io nè gli altri, riuscimmo a cogliere perfettamente i lineamenti. Forse per colpa del buio da canonica, mi dissi, sempre pensando a quell'incontro. Allora mi apparve una figura che non so del tutto ravvisare in quella del Mario di oggi. Colsi soltanto lo sguardo degli occhi neri, per un raggio improvviso di luce che passò tagliando il buio. Mi parvero occhi da meridionale. Ma la voce era nostra e di ciò fui contento.

« Abbiamo portato un maiale per la montagna » dissi io con tutta l'enfasi di cui potevo disporre. Non era il caso di lesinarla dato che mi trovavo di fronte al Numero Due, ad uno dei personaggi che ci dava di buzzo buono a fare la nuova Storia.

« Un signor maiale... » aggiunse Franco alla vigliacca, caricando la frase di sottintesi.

« Eh, già — disse il Numero Due — è il caso di dirlo di questi tempi ».

« E' proprio il caso — incalzò Franco dimezzando un moccolo per via del prete — a prezzo di borsa nera ce l'hanno dato ».

« Comprato onestamente » intervenni io.

« Comprato? — sussultò il Numero Due — ma che razza di partigiani siete? ». E qui snocciolò una di quelle flip-piche contro certi sistemi — da dilettranti, da collegiali beneducati — di far la guerra da far scompisciare Franco e scomparire me dalla vergogna. La guerra aveva le sue esigenze, disse. Prelevare, anche con la forza, dove la roba c'era per

continuare la lotta, per cacciare il nemico ecc..., non era rubare, era anzi compiere un gesto da veri partigiani, scrivere pure i giornali del fascio, per noi era il fine a contare, il fine ultimo. E di rincalzo ci si mise pure Aurelio, prete da montagna: al mio pretino, a Candido, glielo avrebbe ben detto lui come dovevano essere trattate quelle faccende dei prelevamenti: « Pistola in pugno, mani in alto e fuori la roba, per bacco ».

Ah, così doveva essere dunque? E va bene, al diavolo Mercantini e quella tal divisa... e quella tal consegna: cambiavano i tempi incalzati dagli avvenimenti, il « generale » cambiava tattica. Gli ordini di operazione furono riveduti e corretti con sommo gaudio di Franco. Fu così che da quel giorno il borsaro nero della Bassa non ebbe più tre-gua: macellò per noi. Per noi fecero il burro le latterie, dettero cereali i granai, vestiarì i magazzini, selvaggina le riserve di caccia, vino le cantine e grappa, tanta grappa, le distillerie clandestine e con quella grappa si sciacquò più volte la bocca lo stesso garibaldino Montes e guarì il mal di denti il comandante Dick. E non si spese uno spicciolo e tutto si ebbe al modo del prete di montagna, così: pistola in pugno, mani in alto e fuori la roba. Era la sagra di Franco in fiore di pittoresche bestemmie. Sul « foglio » del fascio si continuava a sputare dicendo, tuttavia: « balle della propaganda ».

Dal dì del maiale data la vera storia dei partigiani della Bassa. E l'Osoppo veramente fu.



INDICE

Copertina:	Disegno di <i>Nuccio Parussini</i>			
Frontespizio:	Incisione di <i>Antonio Menossi</i>			
Presentazione				pag. 5
Piroscafo				» 7
Fantasmi sui monti				» 15
Canti sul monte Pala				» 21
Raus				» 29
Un maiale per la storia				» 35